

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Manuale del militante

I. *Il problema politico*

A. Cosa significa unità dell'Europa

a) Prendere le decisioni politiche a livello europeo

Il grande problema del nostro tempo sta nel fatto che occorre prendere le decisioni politiche a livello europeo. Nel settore della politica interna, per garantire la sicurezza, l'indipendenza e l'avvenire economico-sociale degli europei. Nel settore della politica estera, perché la civiltà europea possa contribuire alla formazione e allo sviluppo del sistema mondiale degli Stati, che, generato dalla vita e dalla dissoluzione del sistema europeo degli Stati, sta pigliando la guida della storia umana. In generale: perché la ricca fioritura di energie civili che l'Europa ancora produce trovi un terreno di sostegno e strumenti di espressione.

Questo problema è la sfida che il tempo ha preparato per l'Europa. Normalmente, i problemi politici comportano la discussione e la lotta tra partiti [tendenze] liberali, marxisti, cristiano-sociali e via di seguito. Nei casi più fortunati, tra una parte progressista ed una parte conservatrice. Ma ciò riguarda il metodo con cui prendere le decisioni politiche, non il campo in cui bisogna prenderle. Ciò che è in gioco invece è proprio la possibilità stessa di prendere decisioni politiche in un campo nuovo: quello europeo. Per questo, le dottrine tradizionali, le divisioni tradizionali, sono imparate al compito. Per questo, è necessario un riesame della situazione politica, e dei metodi di lotta politica, al fine di giungere ad un pensiero politico adatto al compito.

Bisogna cercare e definire i gradi di unità politica, economica e sociale capaci di sostenere la possibilità di [rendere possibili]

decisioni politiche a livello europeo, cioè [definire] i settori da sottoporre ad un processo di unificazione. Indagare e definire i congegni, cioè le istituzioni, che possano effettuare il processo, e produrre concretamente decisioni politiche a livello europeo. [Occorre inoltre] studiare e definire un metodo di lotta per fondare questi congegni, queste istituzioni, al fine di rendere possibile l'inizio del processo di unificazione. Soltanto la soluzione di questi problemi può dare il possesso di un pensiero politico all'altezza del compito. Chi non li risolve, si trova disarmato di fronte alla sfida. E la sfida c'è. O la si affronta, o si cade.

b) Gli Stati e l'unità europea

Perché l'Europa è divisa? L'Europa, come la Russia, l'America del Nord, la Cina, l'India, è una unità di civiltà. Le differenze di lingua, di religione, di pensiero, di costume, di mercato, attualmente esistenti in Europa, sono certamente minori delle analoghe differenze ancora esistenti in Russia, in India. Per molti aspetti [sono minori persino] delle differenze esistenti negli Usa, [specie] tra il Sud profondo [certi Stati del Sud] e gli altri Stati. Non c'è nulla, nella vita profonda dell'Europa, che suscita o mantiene la divisione. Ci sono, dentro ogni Stato europeo, differenze nel costume delle popolazioni, sovente maggiori delle differenze tra popolazioni divise dal confine degli Stati. Non c'è nulla, salvo gli Stati stessi.

I nostri Stati sono nati nell'epoca preindustriale, o sono stati modellati su quelli. Corrispondono pertanto a divisioni politicamente utili per un mondo che è ben finito, e la loro sopravvivenza è tanto più grave quanto maggiori divengono i compiti degli Stati. Perché essi sono le istituzioni della [Essendo infatti strumenti di] divisione, più aumentano i compiti degli Stati, più aumenta la divisione. È cosa evidente; ma poiché oggi è comune negare l'evidenza, controlliamola [quest'affermazione con qualche esempio]. Uno dei settori decisivi, per sostenere una unità politica, è il mercato. Infatti i ministri degli esteri «europeisti» trattano oggi a livello diplomatico del mercato comune. Concretamente, i ministri degli esteri, e gli innocenti che li applaudono, si propongono di creare un «mercato comune» in una area dove ci sono sei poteri politici diversi, sei monete diverse, sei legislazioni e regolamentazioni diverse, sei politiche economiche diverse. Il mercato è un

fatto concreto, ma secondo i ministri degli esteri la sua causa è misteriosa, è remota, e va blandita con corteggiamenti mistici: infatti essi si propongono di realizzarne uno che sia insieme uno e septuplo.

Un bambino sa che il mercato è il prodotto di un potere politico, che [il quale] fissa il corso di una moneta, che gli dà [stabilisce] con la legislazione le regole fondamentali e ne assicura l'esecuzione con la magistratura, la polizia e la galera [prigione], che, se è capace, lo indirizza con una appropriata politica economica. La tendenza dominante è l'accrescimento del peso dello Stato sul processo economico, tendenza alla quale si deve il fatto che [ed è per questa ragione che] lo Stato, oltre che signore della moneta, è divenuto anche padrone di molte aziende. Ma la crescente integrazione economica statale comporta una crescente disintegrazione economica internazionale. Ma [Ora] i nostri ministri vogliono mantenere intatte tutte le prerogative sovrane degli Stati, cioè mantenere assolutamente divisi i mercati allo scopo di unirli. Sinché gli Stati hanno tutti i poteri economici, essi tengono diviso il processo economico, e quindi rendono necessarie le decisioni politiche a livello nazionale, ed impossibili quelle a livello europeo, dove ci saranno soltanto compromessi tra mercati sempre più divisi.

Non occorre perdere altro tempo per dimostrare che gli Stati, col controllo totale del mercato e della politica estera, e col controllo totale degli strumenti burocratici collegati: esercito, diplomazia e via di seguito, sono la esclusiva fabbrica degli «interessi nazionali» ed il motore della divisione dell'Europa. Non occorre perdere altro tempo per dimostrare che, sinché soltanto essi producono le decisioni politiche, non soltanto non sarà possibile alcun processo di unificazione, ma al contrario sarà inevitabile l'approfondimento della divisione.

C'è una cosa sola da chiarire. Perché una cosa tanto evidente non è compresa, in politica, da nessuno. Ciò accade perché lo Stato, controllando totalmente il processo della politica estera, economica, militare, scolastica, controlla di fatto anche il pensiero della popolazione. Infatti un francese, un italiano, un tedesco dubita [può dubitare] di tutto: del socialismo, del capitalismo, della religione. Ma non dubita di essere politicamente un francese, [un italiano, un tedesco] ecc. L'unica cosa ferma [L'unico fatto politico fermo], indiscusso ed indiscutibile, in un mondo che cambia,

è questo. Eppure non è eterno, ed è già stato spezzato. Durante la guerra, ci sono state due France, due Italie, nel sottosuolo politico due Germanie, cioè due modi politici e giuridici opposti di essere francese, [italiano, tedesco]. Un francese opposto ad un altro francese, nel momento di più grave pericolo per la libertà francese, non è più un francese. È qualcosa di più, o qualcosa di meno. Ma gli Stati, che permettono di discutere e di negare tutti i valori, di fatto non consentono ai cittadini di mettere in discussione se convenga loro, oppure no, di essere politicamente un francese, un italiano, un tedesco, ecc. Per questo gli Stati sono accettati come si accettano le calamità naturali: perché non vengono né pensati, né discussi. Così non solo la popolazione, ma persino la maggior parte della scienza [cultura] rimane prigioniera dello Stato-nazione.

Per pensare il problema politico moderno, questa questione va affrontata. Chi non la affronta, accetta quel che c'è, lo Stato-nazione sovrano. E chi accetta, o peggio, sceglie, lo Stato-nazione sovrano, sceglie e serve la divisione dell'Europa. In ultima analisi, sceglie e serve forsennatamente la morte stessa della sua nazione. Perché è certo che [Infatti] nessun potere unitario al di sopra degli Stati-nazione sovrani potrà mai distruggere Dante, Cartesio, o Kant. Ma è anche certo che le nostre nazioni periranno se rimarranno chiuse nei confini troppo piccoli dei loro Stati.

c) La federazione e l'unità europea

È sin troppo banale che la federazione è l'unica organizzazione politica che [la quale] produce decisioni politiche democratiche comuni a molti Stati. In realtà, perché si abbiano decisioni politiche comuni a molti Stati, se questi Stati non sono saldamente uniti in una federazione, è necessario che uno di questi Stati possa e voglia fare una politica imperialista. In questo caso ci sono decisioni comuni, ma prese da uno Stato e subite dagli altri. In tutti gli altri casi [ci sono] soltanto [le divergenze o] i compromessi possibili tra le varie decisioni nazionali.

Tuttavia è caratteristico che si debba essere costretti a mettere in luce questa banale verità. Infatti la cieca fiducia nello Stato-nazione produce, rispetto al problema europeo, due vedute [ad esso] contrarie. La prima pretende che siano possibili poli-

tiche di solidarietà profonda senza legami federali, con legami più deboli che non intacchino la sovranità degli Stati. La seconda pretende che si possa arrivare alla federazione con un lungo processo di avvicinamento, di azioni comuni su singoli settori (massimo esempio, la Ceca). Questa seconda veduta è più stupida della prima, la quale di per sé è priva assolutamente di senso. Infatti, la prima pretende di avere una solidarietà su una area dove restano padroni assoluti gli Stati, cioè i motori delle divergenze; [ma] la seconda presuppone negli Stati un carattere angelico [il che è un'idiozia], ed in più vuol servirsene adoperandoli così come sono, per giungere ad una federazione. Molto semplicemente, vuol adoperare i motori della divisione per produrre l'unità.

Questi due modi di vedere sono dominanti. Sono dominanti perché la feticistica accettazione del proprio Stato, anche quando, come accade talvolta per un presentimento della verità, esso è sentito come una sciagura, impedisce di pensare. La semplicissima verità è che, per unificare ciò che gli Stati hanno diviso, e continuano a dividere, sono necessarie decisioni politiche a livello europeo, cioè un congegno per prenderle, e la volontà politica di prenderle. Gli Stati hanno diviso i mercati, gli Stati producono politiche diverse paese per paese. Gli Stati sono la divisione dei mercati, e la politica diversa paese per paese. Quale altro strumento all'infuori della federazione può percorrere all'inverso la strada degli Stati, ed iniziare il processo di unificazione per mutare radicalmente il processo della divisione, compiuto dagli Stati?

Su questa questione bisogna scegliere. Gli Stati sono il motore della divisione, la federazione è il motore dell'unità. Unità dell'Europa, e federazione, sono sinonimi. Divisione dell'Europa, e Stati-nazione sovrani, sono sinonimi. Per unificare l'Europa il primo passo da fare è mettere in piedi la federazione, cioè il motore dell'unificazione. Tutte le altre vie sono semplicemente la conservazione dello Stato-nazione sovrano, cioè il mantenimento del motore della divisione. Le cosiddette vie «europeistiche», praticate dalla politica nazionale, sono il più fraudolento modo di mantenere gli Stati, perché generano l'illusione della marcia verso l'unità europea, ed ingannano così le aspirazioni europee, mentre lasciano intatti i poteri degli Stati, cioè i motori della divisione.

B. Come ci si può arrivare

a) Chi può fare l'unità dell'Europa: la vita politica nazionale e la lotta per l'Europa

Una occhiata alla vita politica nazionale. Il complesso delle forze politiche che sostiene la vita politica nazionale si divide, principalmente, in due settori: partiti e gruppi di pressione socialmente organizzati; grandi interessi costituiti dall'amministrazione degli Stati e della produzione. Questo secondo settore non è sanzionato dal suffragio elettorale, e per questo è [ed è perciò] meno in vista. Ma è potente, e si capisce perché. Se si deve prendere un provvedimento nel campo militare, nel campo delle relazioni internazionali, nel campo di qualunque problema interno, bisogna interrogare i militari, i diplomatici, i burocrati. Una buona parte del manico del coltello sta nelle loro mani. Se si deve prendere un provvedimento circa il commercio internazionale, od il mercato interno, bisogna interrogare i grandi interessi costituiti della produzione, perché non sarebbe possibile prendere provvedimenti che diminuissero gravemente le possibilità del commercio e della produzione.

Queste forze spingono verso la creazione dell'unità federale dell'Europa, o verso il mantenimento della sovranità dello Stato-nazione, per risibile che essa sia? Eventualmente, quali tra esse spingono nell'una o nell'altra direzione? Ammesso che qualche forza sia idealmente attratta dal problema europeo, questo, come problema politico, sta nelle possibilità di azione, e quindi a lungo termine di soluzione, di questo o quel partito, di questo o quel governo?

Tra queste forze alcune sono, senza che la cosa possa fare scandalo, costituzionalmente conservatrici dell'assetto attuale degli Stati. Sono le forze burocratiche, per definizione reclutate al servizio dello Stato. E le altre? Le forze politiche propriamente dette, cioè i partiti, restano forze e contano, cioè non sono battute e cacciate ai margini, soltanto se danno giorno per giorno le risposte ai problemi che ogni giorno si pongono. Per dare queste risposte, bisogna [devono] intervenire in tutti i domini dell'azione politica, quindi impiegare a pieno livello di competenze gli [sfruttare tutte le possibilità degli] strumenti che ci sono [esistenti]: il parlamento, il governo e via di seguito. La conseguenza evidente

è che, quanto all'azione, le forze politiche devono coprire costantemente e completamente anche quei settori di azione per i quali sarebbe auspicabile di poter disporre, invece che di un governo nazionale, di un governo europeo. E dato che devono coprirli, ovviamente diranno che possono farlo, e farlo bene, se sono al governo; se sono invece all'opposizione, diranno che le cose vanno male non perché gli strumenti nazionali sono inefficaci, ma perché sono male impiegati. Se non facessero così, non presenterebbero l'alternativa, cesserebbero di interessare, quindi di essere forze.

Questa è la condizione per essere forze nazionali attive; pensare a forze nazionali attive in altro modo è pensare la luna nel pozzo. La conseguenza quanto ai problemi è che problemi veri, cioè affrontabili e solubili, sono solo quelli che possono trovare soluzione negli strumenti d'azione politica che ci sono (parlamenti, governi ecc.). Evidente, e di che tipo sono questi problemi? Sono quelli nazionali [In altri termini, sono affrontabili e solubili solo i problemi che possono assumere forme nazionali]. Uno Stato dispone degli strumenti per prendere decisioni esecutive e legislative, degli strumenti burocratici per tradurre in atto queste decisioni, entro il suo confine territoriale. Al di fuori, non ha mezzi d'azione. Ha la possibilità di trattare col mezzo della politica estera, e null'altro. Non è certo pazzesco dunque dire (se mai è pazzesco che per parlare dell'Europa si debba tornare all'abc della politica) che i partiti sono tali, sono forze, soltanto se sono interlocutori efficaci delle strutture nazionali che essi, di fatto, assieme ad altre forze, fanno vivere. Ed aggiungere che i partiti non sono strani enti, ideali ed onnipotenti, capaci di occuparsi di qualunque cosa, e di risolvere qualunque problema. Ed aggiungere ancora che i problemi politici sono tali solo se ci sono strumenti per risolverli e forze adatte a maneggiare questi strumenti [L'abc della politica (quantunque sia umiliante che per parlare dell'Europa si debba tornare all'abc della politica) obbliga perciò chiunque sappia ragionare a constatare che i partiti non sono strani enti, ideali ed onnipotenti, capaci di occuparsi di qualunque cosa, e di risolvere qualunque problema, ma sono forze soltanto se sono interlocutori efficaci delle strutture nazionali che essi, di fatto, assieme ad altre forze, fanno vivere. E bisogna ancora aggiungere che i problemi politici sono tali solo se ci sono strumenti per risolverli, e forze adatte a maneggiare questi stru-

menti]. Ebbene, quanto al settore politico nazionale, bisognerà ben dire che problemi (cioè le spinte) e partiti (cioè gli attori della politica) tendono, per la loro stessa natura, alla conservazione dello Stato, alla difesa gelosa delle sue competenze. Evidentemente alla stessa legge sono sottoposti i gruppi di pressione, che non agiscono per sé stessi, ma per far eseguire da qualcun'altro. [Concludendo:] nell'ottica nazionale normale non esiste il problema europeo, e non esistono forze politiche atte a maneggiarlo. Salvo che per la politica estera, su cui torneremo, tutto è nazionale: problemi, mezzi, fini. Europee sono le chiacchiere.

Per le forze economiche il discorso non è diverso. Anch'esse non danno risposte a problemi teorici, ma a problemi pratici. Una grande azienda di prodotti in serie può calcolare astrattamente che, per portare in giù il prezzo dovrebbe raggiungere la cifra tale di produzione, e quindi di investimenti, di occupazione, e via di seguito. Ma questo calcolo servirebbe alla nostra industria [azienda] soltanto da un punto di vista teorico; di fatto essa deve fare i suoi calcoli sugli sbocchi possibili, ed impostare la sua produzione su queste previsioni. Quando mette in cantiere [progetta la fabbricazione di] un nuovo prodotto, deve basarsi sul mercato che le è garantito, e che le assicura per il necessario numero di anni lo sbocco. Sarebbe idiota chiedere alla nostra azienda di produrre per il mercato internazionale, di produrre di più per abbassare i costi [perché in tal modo produrrebbe di più ed abbasserebbe i costi]. Dov'è l'autorità che garantirà per tre, per cinque anni che il tale mercato estero [che i vari mercati esteri] non presenterà [non saranno circondati] né dogane né contingentamenti?

In questa legge di ferro sta la ragione per la quale il complesso produttivo nazionale imposta [i produttori nazionali impostano], nei paesi industrializzati dell'Occidente, il grosso della loro produzione sulle previsioni dello sbocco nazionale. Per il mercato internazionale si produce una piccola parte della produzione nazionale, calcolando gli sbocchi molto limitati, [che sono] consolidati o consolidabili per certe loro peculiarità. Il rischio che si corre è così ridotto nella stessa proporzione [in cui si riduce il rapporto] tra produzione per il mercato internazionale e produzione per il mercato nazionale. Poiché la proporzione per il mercato internazionale è piccola, è ragionevole l'ipotesi che un eventuale ingorgo internazionale, lasciando invenduta una piccola parte della produzione, non causerebbe rischi troppo gravi. Si parla oggi tanto di

liberalizzazione. La gente conosce questo nome, ma non conosce la realtà. Le forze produttive tendono ad assestarsi su standard di produzione di questo tipo: 80%, o più, per il mercato nazionale, 20%, o meno, per il mercato internazionale. Questo significa che le forze produttive possono vivere, ed agire, soprattutto in funzione del mercato interno, e quindi che le loro pressioni politiche sono soprattutto rivolte ad assicurarsi questo mercato.

In conclusione, la vita politica nazionale tende alla conservazione del sistema nazionale. Tendono a ciò le forze nazionali, perché esse sono forze solo a condizione che sia loro accessibile il governo nazionale. Tendono a ciò le forze economiche, perché devono disporre di sbocchi, e lo sbocco vero [sicuro] di cui possono disporre è il mercato nazionale.

La fessura economica, nel monolito nazionale, è il commercio internazionale; ma è piccola, ed in quanto tale, per i progetti reali, se non per i progetti teorici, è legata anch'essa ai governi nazionali, che [perché questi] sono gli unici strumenti impiegabili per le trattative che consolidino, mantengano [o estendano] i limitati sbocchi internazionali. La fessura politica, nel monolito nazionale, è la politica estera. L'azione propria dei partiti potrebbe portare (ipoteticamente) all'Europa se, nel campo della politica estera, si potesse realizzare un dispositivo d'azione atto a giungere all'unità federale dell'Europa. Di fatto le azioni passate, debolmente volte all'unità, avvennero col tramite di questo canale [furono un tentativo di questo genere]. Ma i vaneggiamenti attuali, che si propongono di fare l'Europa col metodo mascherato delle alleanze tra gli Stati, si fanno sul piano e coi metodi [correnti] della politica estera.

Per passare sul [riuscire ad unire l'Europa passando per il] terreno della politica estera ci vorrebbero non delle aspirazioni ideali, ma enormi paure, gravissimi problemi sul tappeto e spinte fortissime, tali da sovvertire addirittura la logica della politica estera. Perché [Altrimenti] la politica estera si fa in funzione degli interessi nazionali, e sinché ci sono Stati separati ci sono interessi nazionali in contrasto tra i diversi paesi, anche quando questi paesi sono alleati. Il ministero degli esteri è proprio l'organo che deve difendere tali interessi. Se non lo facesse, bisognerebbe mandare al manicomio ministro e funzionari. Ma naturalmente una cosa del genere non avviene mai: gli interessi nazionali possono divenire meschini, estranei ai bisogni reali delle popolazioni, ma

non possono che venire difesi, e vengono [infatti] difesi [anche] contro gli interessi della popolazione. Anche facendo la cosiddetta politica europea, o farneticando la comunità atlantica, in realtà i governi, e per loro i ministri degli esteri, hanno difeso e difendono la sovranità e gli interessi degli [dei loro] Stati. La recente storia d'Europa è la tremenda catena di fatti di questo genere.

Bisognerà aggiungere una cosa, visto che si deve restare all'abc. La politica estera [I ministri degli esteri] non esegue [eseguono] da sé le sue [loro] decisioni. Di per sé essa [La loro azione, cioè la politica estera] consiste in trattative, per raggiungere dei compromessi. Perché questi divengano [vere e proprie] azioni, devono intervenire, nel pieno delle [con tutte le] loro competenze, gli strumenti nazionali, i quali ratificano i compromessi, e mettono in azione l'apparato attivo [esecutivo] e coercitivo degli Stati. Quindi anche per la politica estera esistono soltanto problemi e decisioni nazionali.

Facciamo la controprova [di questo ragionamento esaminando] l'azione dei partiti e dei governi. Si vada a cercare, all'infuori della Ceca (che richiederebbe un discorso a parte e che dimostrerebbe che l'esempio non è probante), una iniziativa autonoma di uno dei governi dei sei paesi per fare dei passi reali verso l'Europa. Si vada a cercare un Congresso di uno dei partiti di questi paesi [in qualsiasi paese d'Europa] (quei Congressi dove ci si scanna per un'inezia) nel quale ci sia stata una discussione, seguita da una decisione, sul modo di fare l'Europa, di fare la lotta per l'Europa. Non esiste nulla. È esistita la politica della Ced, che non fu [però] un'iniziativa di qualche forza europea. Fu la risposta [reazione] francese alla richiesta angloamericana di riarmare la Germania. L'unica volta che [gli Stati nazionali] si mossero fu perché furono presi a calci, e si mossero giusto con la convinzione e con la volontà di gente presa a calci. Eppure stavano sul terreno degli interessi nazionali, perché era interesse tedesco uscire dalla minorità politica, ed era interesse francese che la Germania non avesse più un esercito autonomo. [Nell'iniziativa della Ced] c'era un minimo d'Europa, [ed era] la fine degli eserciti nazionali: ma i partiti «europeisti» non seppero nemmeno dirlo, e seppero soltanto perdere ingloriosamente la battaglia.

All'infuori della Ced esiste la truffa dei partiti e dei governi nazionali a proposito del Piano Marshall, i cui stanziamenti ven-

nero fatti dagli americani per far fare agli [aiutare gli] europei [a fare] l'unità, e vennero adoperati dagli Stati nazionali per ricostruire i vecchi mercati separati, tendenzialmente corporativi, chiusi, protetti. Ed oggi esiste il «rilancio». L'Euratom, anche se verrà approvato, non significherà per nulla un passo avanti nella costruzione dell'Europa. L'idea che, scambiandosi le esperienze [atomiche] e facendo in comune un'officina di produzione dell'uranio arricchito, si faccia progredire l'unità politica dell'Europa è semplicemente ridicola. Del mercato comune nessuna persona seria parla, se non ha necessità di farlo, [perché] un mercato comune, «consigliato» da una Commissione, e «governato» da un Consiglio dei ministri degli esteri, non è una cosa seria.

Questa è la vita politica nazionale. Essa non è un mezzo per giungere agli Stati Uniti d'Europa: è il contrario. Qualunque cosa si faccia nel suo quadro, anche se si parla a vanvera dell'Europa e si coltivano in tal modo illusioni pericolose, serve a [di fatto si lavora solo per] mantenere gli Stati-nazione sovrani, [ed a mantenere] l'opinione pubblica nella sua prigione nazionale.

L'opinione pubblica reclama soluzioni per i problemi che maturano. Anch'essa segue la politica, specie nei momenti gravi. Ma la visuale è la solita. Congiuntura per congiuntura, problema per problema, bisogna mettere in azione gli strumenti che ci sono, cioè il governo [e le altre istituzioni nazionali]. L'opinione pubblica, agitata da interessi ideali, economici, sociali, preme perché il governo faccia delle azioni. Ma a chi dovrebbe chiedere l'azione europea [se l'attore europeo manca]? Per questo, anche quando l'opinione pubblica è europea, e lo è virtualmente molto più di quanto non si creda, essa non può premere per l'Europa; perché non esiste l'interlocutore europeo adatto allo scopo. In questa situazione, lo stesso sentimento europeo non piglia forza, resta puramente virtuale. Si insista pure finché si voglia con la propaganda. Si stringerà un pugno di mosche, perché si impugna un martello per battere sull'aria fritta. L'opinione pubblica, che non vede l'interlocutore europeo, pensa che si tratti di parole, di fantasmi, e tira avanti. Non ha torto. Esistono, o sono esistite, in sei paesi d'Europa, maggioranze per l'unità federale dell'Europa; stavano in sella governi «europeisti». Perché l'Europa non è fatta? Perché i governi non se ne occupano, e quando se ne occupano nei ritagli di tempo fanno progetti assurdi? Dov'era il nemico, se l'opinione pubblica diceva sì, ed i governanti erano europeisti?

[La risposta a questi interrogativi è che] servire la vita politica nazionale significa servire lo Stato-nazione sovrano; significa mantenerlo, e tenere attivo il motore della divisione dell'Europa. Se, servendo la vita politica nazionale, si parla nei discorsi domenicali dell'unità dell'Europa, ciò significa solo mentire o farsi ingannare.

b) La vita politica europea e la lotta per l'Europa
(Da rivedere e articolare meglio)

Il bandolo della matassa è: «Chi può fare l'unità dell'Europa». Sfiliamolo. Fare l'Europa significa togliere di mezzo qualcosa che c'è, la sovranità assoluta degli Stati, e mettere in piedi qualcosa che non c'è, la federazione. Si tratta di cambiare qualcosa. Cambiare qualcosa nella vita politica. La democrazia conosce un solo modo per cambiare qualcosa nella vita politica. Se si vuole mutare la tale situazione nella economia, o in altro, di un paese; se si vuole mutare il tale indirizzo nella politica interna, nella politica estera, ecc. si fa l'opposizione. Si tiene un fronte di opposizione per questa o quella cosa. Se questa o quella cosa interessano sufficientemente, il fronte di opposizione cresce di forza sinché diviene maggioranza. A questo punto possiede la leva di forza per effettuare questo o quel cambiamento, perché ha messo in minoranza le forze che non lo volevano, o non lo potevano, effettuare.

In Europa ormai c'è molta gente che crede che, per cambiare qualcosa nella vita politica, basta chiacchierare. Costoro non riescono nemmeno a pensare. Per cambiare qualcosa bisogna impostare una opposizione, tenere il fronte di opposizione e non mollarlo sinché si è ottenuta la modificazione nei rapporti di forza necessaria per eseguire il proprio progetto politico. È evidente: ma allora deve essere evidente che per fare l'Europa bisogna tenere un fronte di opposizione, e non mollarlo sinché si sia formata una forza sufficiente per imporre l'inizio del processo di unificazione.

Nella vita politica nazionale, l'opposizione può agire perché esiste la divisione in partiti. Quando qualcosa va male, un partito, qualche partito, pratica l'opposizione. Per questo diventa il visibile interlocutore della necessità di cambiare. Ciò permette agli interessi offesi, alle parti di opinione pubblica malcontente, agli incerti, di definirsi, di raggrupparsi, di avviare l'alternativa. Questo processo può iniziare, e terminare, perché esiste un campo di lotta (l'area statale), perché esistono gli interlocutori (i

partiti) e perché esistono gli strumenti per mostrare, e per eseguire, i progetti politici (elezioni nazionali, parlamenti, governi).

Convorrà fermare questa indiscutibile proposizione: «L'opposizione è il metodo politico per cambiare qualcosa». Dal punto di vista «chi può fare l'Europa», come si può pensare l'opposizione? Prima di tutto, è necessaria una sicura coscienza di ciò che deve essere cambiato. L'alimento di una lotta di opposizione, la materia prima per sostenerla e formularla, sta nella conoscenza della realtà politico-sociale e nella convinzione che qualcosa, in questa realtà, può, e quindi deve, essere cambiato. Di fatto, si cambia soltanto ciò che si conosce, perché lo si conosce come male. Ebbene, tutti sanno che ci sono i danni della divisione dell'Europa. Che c'è l'incapacità, frutto della divisione, di affrontare i massimi compiti politici, da quello del ruolo dell'Europa (e quindi dei suoi paesi) nel mondo, a quello dell'avvenire economico-sociale, dell'indipendenza e della libertà degli europei. Tutti sanno che questa incapacità impedisce ai nostri Stati di navigare con sicurezza nel difficile mare del nuovo sistema mondiale, della nuova economia in formazione; che questa incapacità li espone e li esporrà, come li ha esposti, a crisi, che nel passato raggiunsero la drammaticità dell'alternativa tra la stagnazione e l'impotenza, ed il totalitarismo; crisi che nel futuro saranno ancora più gravi perché più ardua è ormai la navigazione, e più deboli sono gli Stati.

Questo è l'alimento della opposizione. Come formularla, in che strumenti calarla per metterla in cammino? Stanno di fronte a tutti i tradizionali mezzi d'azione nazionale. Sono utili? Essi servono per fare la lotta politica nei vari campi nazionali, non per un unico campo di lotta. Rispetto all'Europa sono una somma di campi d'azione: francese, italiano, tedesco e via di seguito. Naturalmente, le politiche di questi campi d'azione divergono e non convergono. Per questo coloro i quali, prigionieri dello Stato-nazione e della sua vita politica, pensano all'unità dell'Europa, pensano anche la somma sciocchezza che, stante queste divergenze, sarà necessaria una lunga marcia di avvicinamento, e la vogliono far fare dalle macchine che producono la divisione. Costoro non hanno pensato la causa delle divergenze, e la vanno a cercare in una misteriosa realtà. Non hanno fatto la elementare riflessione che qualunque crisi, qualunque difficoltà politica, qualunque iniziativa, nell'interno di uno Stato, colpisce differentemente le regioni, i settori della produzione, i gruppi sociali ecc. Sovente sino

all'antitesi di dar vantaggio a questo, e danno a quello. Che c'è una politica nazionale non perché c'è una misteriosa realtà unitaria, ma semplicemente perché c'è uno Stato che, bene o male, obbliga tutti ad un denominatore comune. Che ci saranno sempre divergenze politiche in Europa sinché non ci sarà, a livello europeo, la stessa cosa: un governo ed un parlamento che obblighino tutti ad un denominatore comune.

Sinché gli unici interlocutori della politica a livello soprastatale sono gli Stati stessi, mediante il canale della politica estera, le divergenze sono fatali ed insormontabili. La spinta irresistibile delle cose ha posto, pone e porrà il problema dell'unità dell'Europa; ma questa spinta, ricevuta e manipolata dagli Stati, subisce Stato per Stato la deformazione nazionale, e viene buttata in secca. Questo è già accaduto: è la noiosa storia dei *préalable* alla Ced. Questo accade, è la storia attuale dei *préalable*, professati e tenuti in riserva, alla cosiddetta politica del rilancio. E questo accadrà sinché lasceremo nelle mani degli Stati la spinta europea. D'altronde, cosa significa la pretesa di costruire una disponibilità federalista in un paese, senza preoccuparsi che questa disponibilità avanzi nello stesso tempo, e con la stessa direzione, negli altri paesi? Con questa altalena per la quale quando è su un paese è giù un altro, si ripete la farsa della politica europea degli Stati, si segue pigramente il ritmo delle divergenze statali. Di fatto, si producono soltanto alibi per coloro che hanno bisogno di parlare dell'Europa, e interesse a non farla, e non si mette in cammino nessun serio interesse costruttivo. Gli Stati tessono la loro tela di Penelope, e gli uomini che li accettano non vedranno mai l'alba dell'Europa.

La politica degli Stati, cioè la lotta per l'Europa come una somma di campi di lotta, cammina verso l'unità col passo dei gamberi. È evidente. Ma c'è una cosa più grave, che non riguarda la somma dei campi di lotta, ma ciascun campo nel suo interno, la vita dei partiti nei nostri Stati. Nei nostri Stati si producono mutamenti di rotta per mezzo dei partiti; ma questi partiti non possono produrre il mutamento di rotta europeo. Infatti, quando qualcosa va male, questo male può essere tolto di mezzo perché un partito, o un gruppo di partiti, impersonando la necessità di cambiare, diviene l'interlocutore di questa necessità. Ma l'opposizione nazionale può solo mutare il governo nazionale: le elezioni, che sono la fonte della modificazione dei rapporti di forza, pos-

sono solo alzare od abbassare questo o quel partito; il parlamento ed il governo possono soltanto fare questa o quella politica nazionale. Per l'Europa resta soltanto la politica estera, la tela di Penelope. Qualcuno, ingenuamente, metta pure l'Europa in queste vicende; tutti, dalla classe politica all'opinione pubblica, vedranno soltanto questa o quella possibilità nazionale, la vittoria di questo o quel partito.

I moti di opposizione, le necessità di cambiare, la diffusione della coscienza delle crisi nelle scadenze gravi; l'incertezza nella quale vivono i nostri Stati, che alimenta il perenne desiderio di rinnovare, di mutare strada, formano un gruppo profondo, che ha la sua radice nella divisione dell'Europa, che è ineliminabile sinché l'Europa è divisa. Ma la politica normale, prigioniera dei campi nazionali di lotta, e delle alternative esclusivamente nazionali, produce soltanto effetti politici, e moti di opinione, puramente nazionali. Essa trasforma in nazionali alternative che hanno la loro origine profonda nel problema europeo, e spegne in sul nascere la coscienza, e la politica, per l'Europa. Non solo, nella misura in cui qualche partito, o qualche uomo politico, spinto dal presentimento della verità, tenta di impersonare la politica europea, di denunciare la divisione e di propagandare l'unità, non riesce che a ridurre l'Europa alla debolezza, ed alle passività, di questa o quella parte nazionale. Per questo il volto dell'Europa non è mai stato, nel dopoguerra, l'avvenire stesso degli europei; ma, volta a volta, la guerra fredda, la facciata carolingia, l'immobilismo, e via di seguito. È fatale: la posta vera della politica nazionale è il governo nazionale. Se qualcuno abbassa l'Europa al livello della lotta nazionale, porta contro l'Europa non i nemici dell'Europa, ma i nemici del suo partito.

Anche questa cosa è accaduta, ed in tal modo interessi popolari, che caverebbero dall'unificazione europea il massimo vantaggio, sono stati portati contro l'Europa, sono stati ributtati nella prigione delle false alternative nazionali. La conclusione è inevitabile: campi di lotta separati (le aree statali) e la loro somma a livello internazionale, interlocutori nazionali (i partiti), strumenti per mostrare e per eseguire i progetti politici (elezioni, parlamenti e governi nazionali), deformano in senso nazionale qualunque problema politico. L'opposizione europea deve svolgersi in un campo di lotta che non la fermi nazione per nazione, deve essere maneggiata da un interlocutore che non abbia il peso e le

passività del governo nazionale, deve creare strumenti di espressione che non siano quelli statal-nazionali. Ciò vuol dire un campo di lotta europeo, un interlocutore politico europeo, dei mezzi di espressione europei. In una parola, una vita politica europea.

La scelta è tra vita politica nazionale e vita politica europea. Chi serve la vita politica nazionale, anche se parla dell'Europa, in realtà mantiene lo Stato-nazione e quindi serve la divisione dell'Europa. Chi vuol servire la unificazione dell'Europa, deve servire la vita politica europea. Infine, la lotta per l'Europa, come ogni lotta politica, deve battersi sul terreno dove sono possibili le soluzioni. Non è possibile, nei confini degli Stati, battere la coalizione degli interessi costituiti che sostengono la degenerazione della vita politica, economica e sociale. Bisogna dunque tenere un fronte di opposizione contro i privilegi, contro la stagnazione, contro l'immobilismo, e non mollarlo sinché si sia formata, sulla piattaforma risolutiva, una forza sufficiente per debellarli. Soltanto un fronte europeo, che rifiuti i compromessi nazionali, può sostenere sino in fondo questa battaglia.

Si tratta dunque di studiare la linea politica della vita politica europea, e l'organizzazione da darle. È quanto vedremo, dopo aver stabilito le premesse necessarie, che indicano indubbiamente la via: spostare forze dal campo di lotta nazionale a quello europeo, per mettere in cammino il processo di unificazione.

c) Come si può fare l'unità dell'Europa: la vita politica nazionale e l'obiettivo

La vita politica nazionale mette le manette a coloro che vogliono dirigerla, e li costringe a servirla. Ma la vita politica nazionale, nella nostra epoca, è manifestamente insufficiente. Per questo coloro che la dirigono devono valersi di mezzi tecnici a livello internazionale, e soprattutto, poiché questi mezzi tecnici non sono che palliativi, devono parlare dell'Europa, come parlano della trasformazione della Nato in una comunità politico-sociale, dei poteri dell'Onu e di altre favole. Nel fatto, poiché dirigono, o vogliono dirigere rovesciando quelli che sono in sella, gli Stati, li devono mantenere. Tuttavia, poiché la situazione li costringe a parlare dell'Europa, essi non possono che proporre di «farla» mantenendo la sovranità degli Stati.

Per questa ragione, esistono dei cosiddetti progetti «europeistici». In realtà, questi progetti mascherano con parole europee obiettivi puramente nazionali e servono soltanto ad ingannare l'opinione pubblica, impedendole di farsi una coscienza politica europea. Inseguendoli uno per uno, non se ne verrà mai a capo come non ne viene mai a capo l'opinione pubblica. Nella forma infatti questi progetti variano all'infinito. Nella sostanza sono tutti eguali perché nessun progetto contempla la cessione di alcuni poteri ad un parlamento e ad un governo federale. Vediamone il significato politico: vengano da destra o da sinistra, questi progetti hanno sempre un comun denominatore. Non attribuiscono nessuna competenza europea al legittimo titolare democratico di competenze politiche europee, il popolo europeo.

La questione è decisiva, ed una volta di più sani obiettivi politici e metodo democratico confermano di essere strettamente legati. C'è un argomento che taglia la testa al toro. I difensori dei progetti «europeistici», concepiti con l'idea dell'avvicinamento, dicono, e talvolta pensano, che il popolo arriverà dopo. La questione da vedere è se c'è davvero avvicinamento. Il criterio è indubbiamente questo: per procedere verso l'unità europea bisogna fare dei passi che spostino interessi democratici (= popolari) dal livello nazionale al livello europeo, che modifichino cioè in senso europeo gli equilibri politico-sociali, attualmente esclusivamente nazionali. Si sottopongano a questa misura le organizzazioni tecniche di collaborazione interstatale, gli infiniti progetti di pool, la stessa Ceca, e si vadano a cercare gli interessi popolari europei messi in azione, si vada a cercare la modificazione in senso europeo degli attuali equilibri politici nazionali. Non si troverà nulla di serio. Gli elettori non sanno nemmeno cos'è la Ceca, non hanno affatto l'idea d'aver qualcosa da difendere, e qualcosa da ottenere, a livello europeo. È fatale: non hanno nessun mezzo per difendere, e per ottenere, qualcosa a livello europeo.

Si può dire la parola definitiva su questi progetti, e su questi enti, con una osservazione di carattere generale. Gli Stati restano indipendenti e sovrani sinché non si sottopongono ad un potere comune, sinché non attribuiscono ai cittadini il mezzo elettorale per fondare, ed esercitare, questo potere comune. In tutti gli altri casi, si resta sul versante delle alleanze fra gli Stati. Le semplici alleanze di una volta, nel nostro mondo tanto più complesso, prendono oggi la forma di organizzazioni internazionali, perché è ne-

cessaria una maggiore continuità di rapporti diplomatici. Ma restano alleanze, cioè metodi per favorire compromessi a livello internazionale tra le decisioni politiche a livello nazionale.

Questi compromessi non possono che ritardare il peggio. Non risolvono il problema: su questa strada si mantiene la divisione e non si marcia verso l'unità. Organizzazioni tecniche internazionali, prive di potere politico, non possono, con i loro «consigli», unificare ciò che gli Stati tengono diviso con le loro politiche separate. Non basta, queste organizzazioni tecniche internazionali, prive dell'unica autentica sanzione democratica (il dibattito elettorale, ed il voto come fonte del potere) non possono servire interessi popolari, mentre sono di facile accesso a tutte le pretese di tutti gli interessi costituiti.

Non c'è null'altro da dire. La vita politica nazionale produce falsi obiettivi europei, la cui unica funzione sta nel trattenere nel campo nazionale le aspirazioni, e le richieste, europee.

d) La vita politica europea e l'obiettivo

La condizione di una vita politica europea è l'azione in campo europeo di una forza politica europea. Questa forza deve stare all'opposizione sinché non abbia conquistato la possibilità di eseguire il proprio progetto politico. Cioè sinché non sia possibile rovesciare il processo della divisione, ed iniziare quello dell'unificazione. Evidentemente, la piattaforma di questo rovesciamento è il supporto ed il congegno di decisioni politiche a livello europeo: la federazione. Non c'è null'altro che possa spostare il motore del processo dal campo nazionale a quello europeo, perché non ci sarà mai una attiva politica unitaria fatta da una somma di Statizzazioni, cioè dall'Europa che non c'è. Chi non esiste non agisce. Siccome non c'è altra cosa che possa iniziare il processo di unificazione, la vita politica europea non deve mollare il fronte di opposizione sinché non abbia raggiunto lo strumento di fondazione delle istituzioni federali: la Costituente degli Stati Uniti d'Europa.

È importante constatare che se non si fissa l'obiettivo al livello costituente, è inevitabile la ricaduta nella vita politica nazionale, cioè nel sostegno dello Stato-nazione. Sappiamo che il tale o il talaltro obiettivo minore non potrebbe che essere il tale o il talaltro compromesso fra gli Stati. Sappiamo che questi obiettivi non sono tappe intermedie, ma falsi obiettivi, perché non sottrag-

gono agli Stati il controllo del processo, quindi mantengono i fattori della divisione, mentre tendono a sottrarre forze alla lotta europea perché le confinano nel campo nazionale. Resta appunto da mostrare che se un fronte europeo accettasse, come tappe intermedie, questi falsi obiettivi, ricascerebbe nella vita politica nazionale. È semplice: un fronte europeo che accettasse obiettivi di questo genere si troverebbe collocato nella corrente della divisione perché gli Stati, la loro politica, ed i risultati di tali politiche, sono i fattori della divisione. Collocato nella corrente della divisione, il fronte europeo subirebbe esso stesso le spinte della divisione, e, diviso, non diverrebbe che una somma di fronti nazionali.

La Costituente è pertanto, come traguardo, il punto d'arrivo della vita politica europea, ed insieme, come tema politico, la condizione stessa della sua esistenza come forza unitaria politica. Ogni altro obiettivo infatti la dividerebbe, annullandola come forza unitaria europea. Questo carattere chiarisce la natura della forza unitaria europea, distinguendola da tutte le altre formazioni politiche. Essa è una forza costituente, il suo programma politico è una politica costituente, il suo traguardo un potere costituente. Lo spartiacque tra il mantenimento della divisione dell'Europa e la lotta per unirla è politicamente collocato a questo livello. Chi serve la vita politica nazionale serve la divisione dell'Europa. Chi vuole battersi per l'unità deve servire una politica costituente.

Naturalmente, ci vorrà del tempo per raggiungere l'obiettivo. Un tempo di marcia verso la vittoria. È su questo terreno che sorge l'ultima insidia del riflesso nazionale. La mente prigioniera dello Stato-nazione sovrano e della vita politica nazionale ritiene che questo tempo debba essere riempito da tappe intermedie compiute necessariamente, per l'inesistenza della federazione, dagli Stati e dalle politiche nazionali. È il solito non senso. Le azioni dei partiti e dei governi nazionali non possono costituire delle tappe intermedie, perché qualunque politica nazionale può modificare gli equilibri interni nazionali ma non può spostare forze dal campo nazionale a quello europeo. Qualunque politica nazionale non è che la strategia della resistenza dello Stato-nazione sovrano, che avrà sempre buon gioco sinché riuscirà ad attirare sul suo terreno le forze e le aspirazioni europee, dividendole nei vari campi nazionali dove esse non possono conseguire nessun risultato politico.

C'è un solo modo di concepire le tappe intermedie. È tappa intermedia ogni azione che sposti forze dal quadro nazionale a quello europeo. Le tappe intermedie sono dunque i frutti della politica di opposizione della vita politica europea la quale, opponendosi alla vita politica nazionale che non ha possibilità di buon governo perché le sue decisioni non sono più all'altezza dei compiti, maneggia la leva di forza per sottrarre forze al campo nazionale. Per maneggiarla, bisogna organizzare la vita politica europea, cioè fondare gli strumenti per mostrare, e per eseguire, comuni decisioni di lotta. È il problema del Congresso del popolo europeo.

C. Cosa accadrà

a) L'equilibrio politico-sociale scorre negli argini nazionali

Non ci sono Stati separati perché le nazioni sarebbero il fondamento necessario dell'organizzazione statale; al contrario, ci sono nazioni politicamente separate perché ci sono Stati a sovranità assoluta. L'Europa (di questo secolo) è prevalentemente organizzata in Stati-nazione sovrani perché il continente ebbe, per molto tempo, due caratteri: 1) l'esistenza di spazi con una lingua sola adatti a mantenere un potere politico ed una vita economico-sociale attiva, 2) l'equilibrio fra gli Stati, che consentì una certa unità sinché gli Stati rimasero limitati, e sinché il sistema europeo degli Stati dominò il mondo.

La nazione, se per nazione si intende una stirpe con una lingua sola, non è che uno degli elementi che concorrono a formare e a mantenere lo Stato. E non è un elemento decisivo. Decisiva è la vitalità politico-economica di uno spazio unificato da un potere politico, al quale deve molto la stessa nazione come fatto di costume e di lingua. In sostanza, per mantenere uno Stato, è necessaria la vitalità politico-economica. Per mantenere una nazione, è necessaria l'autonomia, che può essere assicurata da uno Stato-nazione sovrano se esso è sufficientemente vitale, che deve essere assicurata da uno Stato federato nel quadro di una federazione se la sola organizzazione nazionale non è sufficientemente forte e vitale. Se manca l'una o l'altra condizione, la nazione avvilisce e perde la sua stessa autonomia.

Per giudicare la vitalità di uno Stato c'è un criterio sicuro. La vita politica non può impiegare energie umane oltre il livello delle possibilità di uno Stato. Misurando queste possibilità, si può giudicare quali problemi può risolvere, e quali non può risolvere, la vita politica di un paese. Si può comprendere perché la vita politica è costretta a seguire certe vie invece che certe altre, si può prevedere a grandi linee il volto del futuro. Perché gli Stati sono come gli argini dei fiumi. Sono cose ferme e dure. Se la corrente non li travolge, li subisce, e si sottopone alla loro misura, che per essere ferma è misurabile.

Oggi la vita politica, economica e sociale, in una parola l'equilibrio politico-sociale, scorre entro gli argini dello Stato-nazione sovrano. Basta misurare le possibilità dello Stato-nazione per comprendere quanto sia vana, ed inutile, la speranza di risolvere i problemi del nostro tempo nel suo quadro. Applichiamo la misura dello Stato-nazione a qualche problema politico.

1) La rivoluzione atomica. Le tecniche mentali della rivoluzione atomica furono in gran parte realizzate dall'ingegno europeo. Ma l'Europa, per la sua divisione in Stati-nazione sovrani, non ha potuto fornire le dimensioni continentali dell'investimento di capitali necessario per impiegare a pieno queste tecniche sul piano industriale. Per questo oggi la rivoluzione atomica, fortemente avviata negli Usa e nell'Urss, debolmente nel Regno Unito, è poco più che ferma sul continente. Negli Usa essa non si limita al settore dell'energia mediante la produzione di elettricità. Ha investito il settore dell'agricoltura, dove essa permette di controllare il fenomeno della selezione naturale, avvicinando l'era delle piante fatte su misura, adatte a questa o quella temperatura, ai suoli poveri, secchi, al gelo; e dove essa consente di conservare le derrate alimentari e di immagazzinarle per lunghi periodi. Ha investito il settore della propulsione, nel quale è già stato costruito il primo sommergibile atomico, ed è prossima la prima nave atomica da carico.

Questi esempi mostrano che la rivoluzione atomica riguarda l'intera vita economica di un paese. La sua capacità di investimento, e la capacità del suo mercato di impiegare a pieno le nuove risorse, di rinnovare rapidamente i rapporti della produzione e della distribuzione. Gli Usa hanno speso sinora 15 miliardi di dollari, ed hanno un grande mercato, elastico e forte. L'Europa possiede la materia prima, vivente, dello sviluppo economico: un tipo

umano all'altezza della scienza moderna e del lavoro moderno. Ma non può impiegarla, perché gli Stati non possono fare gli investimenti necessari, e perché i loro mercati, troppo piccoli, non sono né sufficientemente elastici, né sufficientemente forti. Per questo l'Europa diverrà, se rimane divisa, un'area sottosviluppata del sistema mondiale in formazione.

2) I massimi problemi di oggi. Per tutti gli Stati dell'Europa divisa, quello della politica estera. C'è, come quando c'era il sistema europeo, una politica estera francese, italiana, tedesca, mentre il problema è la difesa dell'Europa nei confronti della vitalità americana, e della potenza russa. Per ogni Stato, il suo problema di fondo, sul quale le forze di rinnovamento democratico si arrovellano [sic].

La Francia deve rinnovarsi se non vuole perire, e per farlo deve battere la sorda forza della massa di piccoli interessi costituiti che pietrificano la sua vita politica, economica e sociale. Non può farlo, perché la misura dello Stato e la misura del mercato nazionale sono la radice della forza di resistenza di questa massa di interessi immobilistici. Ha bisogno di affrontare la vita, e la sua gente ne sarebbe capace, ma le frontiere economiche danno vantaggio a coloro che non vogliono farlo. Nel nostro secolo, le frontiere politiche sono anche frontiere economiche, e dietro le frontiere politiche l'immobilismo ha la vita facile.

L'Italia deve dare lavoro ai suoi disoccupati, e deve colmare il fossato Nord-Sud. Il cosiddetto Piano Vanoni, in realtà un ipotetico schema di sviluppo decennale in vista del raggiungimento di questi fini, tra gli altri dati ha il seguente. Ogni anno di Piano vedrebbe un passivo di 250 miliardi. Di fatto, il Piano Vanoni avrebbe senso se fosse il Piano regionale di una economia continentale. Nella misura del mercato italiano, non ha senso. Nella misura dello Stato italiano, si perpetuerà l'equilibrio dal quale nacque il fascismo.

La Germania apparentemente è meglio assestata. Ma è meglio assestata su un terreno ben fragile. Non può risolvere, con mezzi tedeschi, il problema dell'unità tedesca, che sta nelle mani dell'equilibrio mondiale, nelle mani della Russia. Non basta. Lo Stato tedesco, il mercato tedesco, non sono la misura giusta della vitalità tedesca, dopo la distruzione dell'Impero austro-ungarico. Poiché non ci sono sbocchi stabili sull'attuale mercato internazionale, sia per la tendenza fatale degli Stati a controllare sempre più

i loro mercati, sia perché l'equilibrio mondiale poggiato sull'Europa divisa vien fatto a spese dell'Europa; e poiché lo sbocco tedesco non è sufficiente alla vitalità tedesca, nel fondo geopolitico della Germania c'è la fatale tendenza all'imperialismo continentale sinché l'Europa rimarrà divisa. E l'imperialismo continentale travolgerebbe la giovane democrazia tedesca, trascinando nella sua rovina, con gli europei, i tedeschi stessi.

3) La vita dei partiti. Stati nei quali i massimi problemi vengono naturalmente agitati, ma non vengono risolti, non possono avere un buon sistema di partiti. È fatale. Esistono buoni partiti conservatori se c'è qualcosa di buono da conservare, e buoni partiti progressisti se è possibile il progresso. Siccome la misura degli Stati non consente né l'una né l'altra cosa, e trasforma la conservazione in reazione, in immobilismo, ed il progresso nella retorica del progresso, i partiti si trasformano nello stesso modo. Per una parte, hanno la tendenza a convertire il liberalismo in fascismo od in corporativismo, il socialismo in comunismo od in senile impotenza. Per l'altra, scivolano sempre più dai precisi problemi del governo e dei programmi, a quello mistificatore delle grandi promesse ideologiche, trasformando il dibattito politico in una assurda contesa tra miti extrapolitici: la Chiesa, la Russia, l'America, il socialismo vero, la libertà vera, per tenere legato con le parole ciò che non possono più legare con le cose.

4) Lo schieramento delle forze sociali. Mal guidate dai partiti, schierate paese per paese su fronti dove non si possono combattere le lotte decisive contro il prevalere dei monopoli, dell'immobilismo, dei privilegi, esse sono sempre battute in partenza, e condannate all'alternativa di fiaccarsi e di dividersi in isole di relativo privilegio ed in isole di sottoconsumo, o di radicalizzarsi nelle reazioni totalitarie di destra o di sinistra. I demoni vitali della vita moderna sono a livello continentale; ma su questo terreno agiscono soltanto le pratiche restrittive dei cartelli, perché soltanto i grossi interessi possono collegarsi sopra gli Stati. Per affermarsi come motore del progresso sociale le forze sociali dovrebbero avere mezzi di sviluppo, di pressione, di intervento su un mercato di dimensioni moderne, dove si potrebbe piegare la vita economica al servizio dell'interesse generale e del progresso sociale. Invece gli Stati le costringono entro le loro misure, che sono le misure della stagnazione, dell'immobilismo, del prepotere dei privilegi.

Evidentemente, questa analisi potrebbe continuare. Ma ciò che conta è mettere in luce lo strumento di misura della vitalità degli Stati, perché il pensiero politico possa comprendere lo svolgimento della vita politica. Sinché si giudicano soltanto le vicende politiche e sociali, senza paragonarle alla misura cui sono costrette dagli argini statali nei quali la vita politica scorre, il pensiero è tratto a pensare che la libertà è il partito tale, il socialismo il partito talaltro; e se li vede, come li vede, esauriti e corrotti, pensa a correggerli. Naturalmente fallirà, perché non affronta la causa che li corrompe, facendo come colui che, per fare buona navigazione con una cattiva nave, continua a cambiare ciurma e nocchiero.

Al lume del liberalismo, del marxismo, del cristianesimo, da cinquant'anni l'intelligenza europea s'interroga sulla crisi permanente della vita politica in Europa, e non trova nulla. È fatale. Non mette in discussione lo Stato-nazione, cioè la radice della crisi. Ed intanto la crisi strutturale si allarga e si aggrava. Gli Stati costringono le energie umane ad agire nel loro quadro, ma questi quadri non consentono l'impiego delle energie moderne, la soluzione dei problemi del nostro tempo. Per questo gli Stati diventano sempre più incapaci di servire i cittadini, ed i cittadini cessano di servirli. Gli Stati tengono in piedi gli eserciti nazionali, ma la difesa è un affare continentale. Gli Stati tengono in piedi le politiche economiche nazionali, i mercati nazionali, ma lo sviluppo economico è un affare continentale. In tale situazione, tutti gli aspetti della vita politica, dal legame Stato-cittadini, al tipo di pensiero, di azione e di divisione delle forze politiche e sociali, degenerano, e la debolezza cronica dei governi favorisce il prepotere burocratico, il sezionalismo corporativo e nutre il pericolo delle avventure. L'Europa, divisa in Stati sovrani, sta vivendo il periodo della perdita della sua indipendenza politica, già celebrata nell'ultima guerra mondiale, già iscritta in parecchi documenti diplomatici, come nei trattati atomici bilaterali tra gli Usa ed i paesi del continente europeo.

Nel secolo scorso lo Stato non poneva problemi perché la sua misura era adatta all'economia di allora. L'ostacolo allora stava nei rapporti della produzione, che non davano alcun potere all'offerta di lavoro. Si disputerà a lungo su Marx, perché egli, che espresse con il massimo vigore la natura dell'ostacolo e colpì duramente coloro che ritenevano naturale l'ordine di allora, avvolse le sue tesi nei pericolosi schemi della dialettica hegeliana, deter-

minando la radice di interpretazioni totalitarie. Ma è certo che con Marx, e con le naturali revisioni del suo pensiero, si formò nel mondo del lavoro la coscienza dell'ostacolo da superare, e per questo l'ostacolo fu superato. Il mondo del lavoro riuscì a dare peso economico all'offerta del lavoro, e conquistò influenza politica.

Nel nostro secolo, in Europa, l'ostacolo è lo Stato-nazione sovrano. Lo Stato è divenuto, oltre che la misura della vita politica, la misura della vita economica. Non è azzardato dire che coloro che vogliono mutare, o correggere seriamente, l'equilibrio politico-sociale, senza abbattere la sovranità assoluta dello Stato, operano per rafforzare le catene che li legano. Privi di pensiero della realtà, essi cadono vittime della dimensione nazionale, cioè della trincea politica di quel privilegio che pure essi vorrebbero distruggere. L'accentuarsi continuo della pressione nazionale nelle sinistre politiche e sociali è il segno della loro incapacità di servire la liberazione del nostro tempo.

Una cosa sola importa. Dove sta la vita politica europea nell'Europa divisa dagli Stati-nazione sovrani? Permanentemente, nelle élite del lavoro e dell'intelligenza. Sinché gli Stati, sia pure malamente, controllano la situazione, il grosso della vita politica continuerà a scorrere negli argini nazionali. Perché i rapporti economici dipendono per la maggior parte, direttamente o indirettamente, dallo Stato, e tengono legate alla vita dello Stato le masse. Perché il potere facile, nella politica, nella cultura, nel giornalismo, sta dalla parte della conservazione dello Stato. Perché l'inerzia sta dalla parte di ciò che c'è, lo Stato. In tale situazione, una vita politica europea non può essere che una politica di resistenza e di opposizione, e non può avere altro sostegno che le libere élite dell'intelligenza e del lavoro.

Ma gli Stati navigano male. Essi non sono adatti ad affrontare i problemi del nostro tempo, e quando i problemi si fanno gravi, estremamente incerta diviene la loro navigazione. D'un colpo, tutto ciò che appariva stabile, naturale, diventa incerto e precario. Tutto diviene possibile. I mezzi normali del cambiamento politico non servono più, e le alternative più radicali sono le sole capaci di azione. Chi ha preparato i mezzi di intervento per l'ora decisiva vedrà il suo piccolo drappello diventare una grande ondata, piena del vento forte della crisi. Se le élite del lavoro e dell'intelligenza sapranno vincere la prigione del pensiero nazionale, e mettere in

pie di una vita politica europea di resistenza, sulla loro resistenza rifluiranno man mano gli uomini più liberi, sulla loro resistenza si formerà l'ondata delle crisi degli Stati. Allora sarà possibile spezzare gli argini che costringono nei confini nazionali, vili e impotenti, le forze politico-sociali europee; ed aprire loro, con la Costituente, gli argini europei nei quali essi potranno affrontare, coraggiosamente e liberamente, l'avvenire.

b) L'equilibrio politico-sociale scorrerà negli argini europei

In questo decennio, quando molti cattolici parlavano dell'Europa, molti socialisti dicevano che non potevano accettare una Europa cattolica. Oggi, che molti temono o sperano che dell'Europa parlino i socialisti, cominciamo ad udire qualche cattolico che dice che non può accettare una Europa socialista. La cosa è francamente ridicola. Evidentemente, se l'Europa ci sarà, sarà una federazione, cioè una organizzazione politica basata sul suffragio elettorale degli europei. Non sarà dunque né dei cattolici, né dei socialisti. Sarà del popolo europeo; e verrà volta a volta governata da quel partito che avrà avuto la maggioranza dei suffragi del popolo europeo.

In realtà, sinché si dice Europa, e non si pensa nulla, si può far circolare qualunque sciocchezza. Per comprendere in che modo può iniziare la vita dell'Europa, basta pensare che: a) ci saranno gli organi di decisioni politiche a livello europeo, b) l'equilibrio politico-sociale scorrerà anche entro argini europei. Non è difficile vedere quale sarà la situazione degli organi europei, e vedere quali forze avranno interesse a sostenerli e ad usarli. La vita dell'Europa comincerà trovandosi di fronte la vecchia Europa divisa dalla lunga azione di divisione degli Stati-nazione sovrani. A questa azione si devono i mercati separati, mercati che per le loro dimensioni, e per le loro caratteristiche, sono caduti nelle mani di fronti protezionisti e di privilegi sezionali. Naturalmente le forze sociali interessate alla conservazione di questi privilegi si aggrapperanno alle competenze degli Stati federati, per mantenere la piattaforma politica del loro predominio. Al contrario, le forze sociali interessate al progresso economico ed alla giustizia sociale, dovranno impegnarsi nel consolidamento e nel rafforzamento degli organi europei con i quali si potrà fare la politica economica di unificazione dei mercati, e combattere così, su un terreno

adatto, le forze della conservazione e dell'immobilismo. Le forze del progresso punteranno verso la fondazione ed il consolidamento di un forte governo europeo, mentre le forze dell'immobilismo tenteranno di combatterlo.

Se l'Europa comincerà, si determinerà questa situazione politica. Inizio della vita delle istituzioni europee, ed inizio di una grande lotta tra le forze del progresso e quelle dell'immobilismo, non sono che i due aspetti della stessa cosa. Da cinquant'anni, in Europa, gli uomini della democrazia, dello sviluppo economico, e della giustizia sociale hanno potuto soltanto difendersi nei momenti facili, ed hanno riportato sconfitte talvolta terribili nei momenti gravi, perché le istituzioni dello Stato-nazione sovrano non sono adatte alla realizzazione dei loro fini. Da troppo tempo, gli europei di tutte le tendenze non comprendono il rapporto tra le istituzioni e l'azione politica. È tempo che lo comprendano, se vogliono risalire la china in cui sono sprofondati. La tremenda lezione della Russia pone questo problema rispetto al metodo col quale fondare e mantenere le istituzioni, perché ha mostrato una volta di più che gli uomini sono condannati ad agire contro gli ideali democratici se impiegano istituzioni dittatoriali. La tremenda lezione della decadenza dell'Europa pone questo problema rispetto al campo nel quale fondare e mantenere istituzioni democratiche, perché mostra giorno per giorno che gli uomini sono condannati all'impotenza ed alla viltà se impiegano istituzioni su un campo troppo debole. Le istituzioni cattive piegano qualunque forza politico-sociale all'immobilismo, alla viltà.

Nel capitolo precedente, controllando le misure cui sono costretti gli equilibri politico-sociali dallo Stato-nazione sovrano, abbiamo visto il peso negativo delle attuali istituzioni. Possiamo ora vedere, controllando la misura di istituzioni federali europee, quali possibilità aprirebbero alla vita politico-sociale dell'Europa. Basta il cenno a qualche problema di fondo.

1) La rivoluzione atomica. L'Europa unita, persino nei limiti dei paesi della Ceca, possiede le dimensioni economiche della rivoluzione atomica. Per questo, la farebbe. Quando una strada è aperta, gli uomini la percorrono, perché la guida del cammino passa nelle mani di coloro che vogliono andare avanti, e sfugge dalle mani di coloro che vogliono stare fermi. Non c'è bisogno di sottolineare l'enorme incidenza che avrebbe su tutta la vita poli-

tica e sociale dell'Europa l'inizio dell'avventura atomica. Ma c'è un aspetto che deve essere seriamente considerato. Il destino dell'ideale socialista è tutto contenuto nella moderna rivoluzione dell'atomo e dell'automazione. Lo sviluppo di questa rivoluzione trasformerà i rapporti materiali della produzione mutando la società, che potrà finalmente superare i privilegi di classe. Saranno infatti tolte di mezzo le radici dell'inferiorità di classe: la condizione operaia tradizionale, base della educazione e della situazione sociale del proletariato della prima rivoluzione industriale; e la disponibilità troppo limitata dei beni che rendono civile la vita dell'uomo, dal servizio scolastico a tutti gli altri beni individuali e collettivi necessari alla vita civile. Nelle aziende del futuro, il lavoro sarà molto più tecnico e molto meno manuale; e la produzione di beni e servizi, ivi compreso quello scolastico, dovrà seguire il ritmo dello sviluppo industriale.

La rivoluzione atomica ha dimensioni continentali. Sarà dunque compito delle istituzioni federali. Fare la rivoluzione atomica e consolidare le istituzioni federali sono una sola cosa.

2) I problemi della pace e della politica estera, con una premessa. La premessa riguarda l'area geografica della Federazione europea. Filorussi e nazionalisti camuffati hanno sempre usato l'argomento della estensione geografica dell'unità politica dell'Europa a tutta l'Europa come questione pregiudiziale. Ma l'argomento non regge, perché le federazioni non sono organizzazioni chiuse come gli Stati-nazione sovrani. Le federazioni non si estendono con i mezzi tradizionali della politica estera. Essendo organizzazioni basate su un governo comune, e sulla autonomia degli Stati membri, esse si estendono con mezzi puramente democratici, cioè mediante il consenso popolare. Di fatto, per unire l'Europa, è necessario fondare le istituzioni federali su un'area sufficientemente vitale dal punto di vista politico ed economico. La estensione geografica della federazione sarà allora possibile perché si formerà, nelle stesse popolazioni degli Stati ancora separati, una possente aspirazione verso l'adesione alla federazione.

Per quanto riguarda la pace, la situazione cui siamo di fronte è questa. Il confine più pericoloso, e più rigido, tra i due blocchi mondiali è quello che divide l'Europa. Ma la divisione dell'Europa in due blocchi di Stati non potrà essere superata sinché l'equilibrio mondiale sarà poggiato prevalentemente sugli Usa e sull'Urss. Perdurando questa situazione, lo spostamento di uno Stato

da un blocco all'altro, o semplicemente lo spostamento di uno Stato dall'appartenenza ad un blocco alla neutralità, è pressoché impossibile. Infatti tale passaggio non contribuirebbe alla creazione od al rafforzamento di un terzo centro politico dell'equilibrio mondiale, mentre indebolirebbe unilateralmente uno dei due blocchi, e quindi non potrebbe essere tollerato dai due colossi che attualmente reggono l'equilibrio. Prigioniera delle istituzioni nazionali, la civiltà europea non può dare il suo contributo, che sarebbe decisivo, alla politica mondiale. Al contrario, essa mantiene rigido e pericoloso l'equilibrio mondiale.

La divisione dell'Europa in Stati-nazione sovrani riduce all'impotenza le tendenze europee verso un migliore assetto del mondo, e le confina nell'utopismo. Si levano, dall'Europa, voci che chiedono il disarmo per creare la sicurezza, quando è evidente che soltanto la soluzione del problema della sicurezza può permettere un relativo disarmo. Si levano, dall'Europa, voci che chiedono la soluzione dei conflitti internazionali nel quadro dell'Onu, quando è evidente che l'Onu potrebbe dare tale contributo soltanto se un buon equilibrio mondiale gli desse la forza di cui oggi è priva. Si levano voci, dall'Europa, che chiedono grandi piani mondiali di aiuto alle aree depresse dell'Asia e dell'Africa, al giusto fine di farla finita con il colonialismo e di favorire lo sviluppo della democrazia nel mondo, quando è evidente che l'Europa potrebbe contribuire a questi progetti politici soltanto se essa fosse un'area di rigoglioso sviluppo economico.

Di fatto, questi sarebbero i compiti dell'Europa, in questo momento grandioso della storia del mondo nel quale, dalle ceneri del sistema europeo degli Stati, sta nascendo il sistema mondiale degli Stati, che potrebbe estendere a tutto il mondo i frutti migliori della civilizzazione creata dall'Europa. Se l'Europa si unirà, essa costituirà il terzo centro politico dell'equilibrio mondiale. Favorirà la sicurezza nel mondo allentando la tensioni, ed acquisterà la forza politica ed economica necessaria per eseguire il compito che le è assegnato dalla sua civiltà. È necessario sottolineare che questo compito sarebbe certamente assolto. L'Europa possiede le energie morali per realizzarlo. Se si costituiranno, con gli Stati Uniti d'Europa, gli sbocchi per l'esecuzione di tale politica, le naturali aspirazioni del popolo verso la democrazia, la collaborazione internazionale, e la pace, non più frenate dall'ingorgo delle istituzioni nazionali, la affermerebbero certamente.

3) I massimi problemi delle singole nazioni. A titolo d'esempio, erano stati indicati il problema del rinnovamento francese, quello del Piano Vanoni in Italia, e la tendenza tedesca all'imperialismo continentale, già attiva nelle forme mascherate del liberismo utopico di Erhard. Non occorre spendere parole per dimostrare che gli Stati Uniti d'Europa costituirebbero un mercato sufficientemente forte per rovesciare la tendenza francese all'immobilismo e per realizzare il piano regionale italiano, mentre toglierebbero di mezzo il pericolo di un imperialismo continentale tedesco perché verrebbe eliminata la sua radice: lo Stato-nazione sovrano.

4) Il problema dei partiti e dello schieramento delle forze sociali. Oggi i partiti devono governare Stati inadatti ai compiti del nostro tempo, con le conseguenze che abbiamo descritto. Questa cattiva sistemazione, e la conseguente degenerazione della lotta politica, verrebbero sbloccate. Basta riflettere sul fatto che il progresso federale sarebbe l'autore della rivoluzione economica moderna, e della esecuzione di una grande politica estera mondiale di pace e di democrazia, per comprendere che il sistema dei partiti si adatterebbe a tali compiti, e caccerebbe ai margini, eliminandole dalla scena politica, la degenerazione immobilista o comunista del socialismo, e la degenerazione immobilista o fascista del liberalismo.

L'Europa divisa mantiene una grossolana mitologia politica, cui non può sfuggire perché deve sostituire le cose, che sono sfuggite alla sua misura, con le parole. L'Europa unita si avvierebbe necessariamente verso il bipartitismo, perché le stesse forze sociali tenderebbero a raggrupparsi nei due versanti del progresso, finalmente possibile, e della conservazione, non più pericolosa dopo il primo assestamento delle istituzioni federali. Col bipartitismo forme civili di lotta politica, ed autentica partecipazione popolare all'avvicendamento dei governi, sarebbero finalmente possibili anche per l'Europa. Chi conosce i delicati problemi della vita degli Stati sa che il bipartitismo è il supporto di uno Stato bene ordinato, capace ad un tempo di governo forte, quale è necessario nelle moderne società che richiedono programmazioni a lungo termine, e di partecipazione popolare alla vita dello Stato. L'Europa divisa impedisce all'intelligenza politica di ordinare bene gli Stati. L'Europa unita darà all'intelligenza politica la possibilità di costruire uno Stato federale bene ordinato, e di rimettere in ordine gli Stati federati.

L'analisi potrebbe continuare, ma la conclusione è già certa. Gli uomini costruiscono la loro vita con il loro lavoro e la loro intelligenza. Ma le istituzioni possono frenare il processo della vita, possono costringerlo entro argini soffocanti, sino ad introdurre nell'animo umano la viltà, la debolezza e la stoltezza; oppure possono espanderle, indirizzarle entro grandi argini, sino ad introdurre nell'animo umano il coraggio, la forza e la saggezza. Nella vita delle civiltà giungono momenti gravi, e sono quelli nei quali le loro istituzioni frenano il processo della vita, nei quali le istituzioni devono essere scavalcate, e sostituite da nuove istituzioni, perché la forza e la saggezza possano durare. Fondare nuove istituzioni è il più difficile tra i compiti politici, ma la civiltà europea, che è giunta a questa svolta, forse possiede ancora saggezza sufficiente per affrontare il suo compito. Se lo assolverà, e fonderà gli Stati Uniti d'Europa, non avrà messo in piedi nessuna nuova panacea politica. Al contrario, essa avrà dato agli europei la possibilità di continuare a vivere, ed a lottare.

Dattiloscritto senza data, ma del 1956, con correzioni manoscritte di Altiero Spinelli (che qui riproduciamo tra parentesi quadra). Come si evince dalla lettera ad Altiero Spinelli del 15 ottobre 1956, che contiene l'indice di questo testo, si tratta di una prima stesura, incompleta, del *Manuale del militante*. L'autore ha rielaborato il *Manuale* sulla base di schemi diversi e aggiungendo altri capitoli indicati nell'indice suddetto. Questa rielaborazione è pubblicata qui di seguito.